

Giovani Giudici, il poeta de «La vita in versi», di «Salut», di «Empie stelles», racconta il poeta Attilio Bertolucci. E si torna intanto al primo incontro, un incontro tra i versi, naturali, le pagine dei libri e quelle dei giornali. «quando ricorda Giudici - Bertolucci si accorse di me e mi dedicò uno scritto su Repubblica. L'occasione fu la pubblicazione negli Oscar Mondadori di una scelta delle mie poesie. Era il 1975. Purtroppo d'occasioni per costruire un'amicizia non

## Giudici: l'ultima volta, con Soldati

se ne dovevano presentare poi molte. Lui viveva ormai a Roma, io ero fisso a Milano. Ora che Attilio se ne è andato, ci assale, come di solito accade, in queste circostanze, più che il rimorso, il rimpianto di non aver cercato in questi lunghi anni di lontananza l'occasione di incontrarlo e parlargli e riascoltarlo nella sua sempre intelligente e affabile conversazione: così vicina, del resto, al tono familiare, sommo e

tuttavia drammatico del suo dettato poetico». Dice «affabile» Giudici e spiega scegliendo il tono basso: «lo ascoltò volentieri», per l'onesta seduzione dei suoi versi, del suo racconto... Il racconto appunto «nell'ambizione che la poesia si faccia romanzo e parli a un pubblico che probabilmente non esiste, sorretta da una straordinaria capacità prosodica... con in mente magari William Wordsworth e con il

rigore di una poetica che al linguaggio della prosa aggiunge il ritmo del verso». Giudici chiude sull'ultimo incontro con Attilio Bertolucci: «Quando scomparso un Amico e un Maestro il pensiero corre immediatamente all'ultima occasione di un incontro. Con Attilio fu quasi sei anni fa, un giorno di settembre, un tardo pomeriggio. Mario Soldati ci aveva invitato in casa sua a Tellaro, per vedere, registrato

in cassetta un suo film dell'immediato dopoguerra: "Eugénie Grandet".

Dal romanzo di Balzac. Nel film, realizzato in condizioni tecniche ancora precarie in quei lontani anni, recitavano Alida Valli, Giorgio De Lullo e Gualtiero Tumiati. Tutta la nostra attenzione di spettatori si concentrava sull'evidente tensione e commozione di Mario che si trasmettevano a noi per una sorta di contatto psichico... Non corrono tempi lieti per la Poesia».

ORESTE PIVETTA

SEGUE DALLA PRIMA

### UNO SGUARDO SUL TEMPO

attenta e vigile alla parte oscura e intricata del nostro tempo l'aveva sempre occupato moltissimo e con prove davvero belle. «Camera da letto» può essere considerata come la prova conclusiva di un lavoro che ha scavato nelle risorse più intime e serene del suo spirito senza mai Attilio Bertolucci distaccasse la sua attenzione sensibile e intelligente ai fatti della Storia e all'ambiente umano nel qua-

le si è trovato a vivere. Ora la sua figura va a raggiungere nella memoria e nella sopravvivenza poetica e letteraria e artistica, oltre che nel ricordo umano, un'intera generazione di amici come Vittorio Sereni, Giorgio Caproni, Piero Bigongiari e, fra i coetanei anche Romano Bilenchi che alla poesia fu sempre vicino. Una stagione lunga e difficile anche a rievocare.

MARIO LUZI

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL RICORDO ■ ADDIO A UNO DEI MAGGIORI AUTORI DEL NOVECENTO ITALIANO

## Bertolucci Versi con la luce di Vermeer

ALFONSO BERARDINELLI

Per quanto possa sembrare strano, in fondo non sono molti i poeti contemporanei per i quali il lettore possa provare un'affettuosa gratitudine. Attilio Bertolucci è fra questi. Non si tratta di un sentimento dovuto alla frequentazione personale, ma di qualcosa che nasce dai libri, dalla pura sostanza della lingua, dai versi, dalla loro capacità di entrare appunto nella vita emotiva e affettiva di chi legge.

La poesia di Bertolucci, forse più di ogni altra nel Novecento italiano, illumina i nostri affetti: ce li rende più evidenti, più vicini, più cari e preziosi. È lui il nostro maggiore poeta dell'intimità, della familiarità con la vita che ci scorre dentro e intorno e di cui ci lasciamo così facilmente sfuggire il senso.

Ma Bertolucci ha portato questa esperienza degli affetti e della quotidianità ad un altissimo grado di raffinatezza e di intensità percettiva. Mai eloquente, mai fuori tono, incapace di retorica lirica, Bertolucci ha inventato la sua poesia atomo per atomo come se la tradizione poetica e le ideologie letterarie novecente-

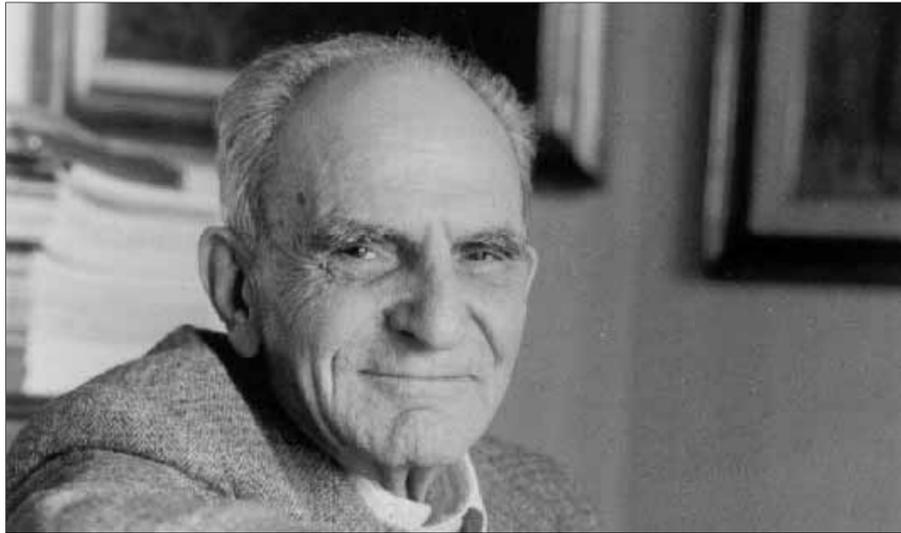
sche non esistessero. Ha subito schivato l'ermetismo, poi ha ignorato l'impegno, e in genere non ha fatto esperimenti a freddo neppure per gioco. Mai satira, mai considerazioni, neppure indirette, sullo stato del mondo e sulla storia. Nella sua opera non c'era posto, neppure un piccolo posto convenzionale e cerimoniale, per ciò che non appartiene fisiologicamente alla necessità vitale delle nostre emozioni.

Spietatamente selettivo nella sua apparente dolcezza, Bertolucci non poteva fingere neppure per la durata di una riga o di una frase. Non aveva, si potrebbe dire, quel tipo di immaginazione fervida e ingannevole che (più spesso di quanto si creda) porta i poeti là dove non sono, oltre i veri confini di quello che sanno, amano, provano, vogliono e davvero hanno vissuto. La poesia di Bertolucci non ha vissuto una vita immaginaria. Tutto quello che troviamo in essa è vero e reale, come in Vermeer. In questo lui è stato il più intransigente e "rivoluzionario" di tutti. Perché essere quello che si è, anche per i poeti, è la cosa più difficile.

E Bertolucci continuerà a insegnarlo.

GIULIANO CAPECELATRO

È morto, a 88 anni, proprio nel giorno in cui nelle vetrine delle librerie spuntava il suo ultimo libro, «Ho rubato due versi a Baudelaire», raccolta di prose, saggi e scritti per giornali e riviste, che con quel titolo sembra quasi fornire un significativo epitaffio al poeta Attilio Bertolucci. Come Thomas Eliot, di cui è stato eccellente traduttore, Bertolucci si dichiarava convinto che «i grandi poeti rubano». Il suo «furto» si era limitato a due versi dal «Crepuscolo del mattino», trasfusi in «La Camera da letto». Ma la sua opera di poeta è lunga quasi quanto la sua vita. Componeva versi già a dieci anni. La scoperta della poesia di Eugenio Montale rafforzò la vocazione. Il loro incontro è già consegnato all'aneddotta. Bertolucci raccontò di aver comperato ancora ragazzo «Ossi di seppia»; Montale sorrise: «Sei stato uno dei cinquanta italiani che hanno tirato fuori i soldi in libreria». Lui rispose commosso: «Soldi spesi bene, che mi hanno aperto lo sguardo». Quello sguardo avrebbe fatto di Attilio Bertolucci, nato a San Lazzaro (Parma) nel 1911, uno dei maggiori poeti del Novecento italiano, che stringeva in un abbraccio melancolico la fa-



fari/Agf

LA BIOGRAFIA

### Appena uscito l'ultimo libro «I grandi poeti? Rubano...»

miglia, la sua terra e la campagna. Poeta apprezzato già al suo esordio, a diciotto anni, con la raccolta «Siro», duecento esemplari pubblicati da un amico. Consecrato in qualche modo nel '34, con la partecipazione ai Littoriali di poesia di «Fuochi in novembre», che ottiene una lusinghiera recensione proprio da Eugenio Montale. Ma è soltanto nel 1951 che arriva il successo, con il premio Viareggio a «La capanna indiana», in cui aveva raccolto anche alcuni versi giovanili. Uno sguardo che spaziava anche oltre i territori della poesia. Amava il cinema. Al punto di contagiare Cesare Zavattini, che a Parma era stato suo professore supplente: i figli Bernardo e Giuseppe ereditarono e realizzarono sul campo questa passione. «Letterato al cinema», nel 1950, è il titolo del libro che raccoglie i suoi scritti sull'argomento. A Bologna, dove si era iscritto alla facoltà di Lettere dopo una fugace apparizio-

ne a Giurisprudenza, aveva assorbito la lezione del grande critico d'arte Roberto Longhi, che successivamente lo chiamerà alla redazione della rivista «Paragone»; è lungo insegnare Storia dell'arte.

Dal 1954 diviene consulente della Garzanti per la quale cura le edizioni di poesia eletteratura straniera. Prima, per l'editore Guanda, aveva creato la collana di poesia «La Fenice». Nel luglio del 1955, dopo le collaborazioni a La Gazzetta di Parma e Paragone, assume la direzione della rivista aziendale dell'Eni «Il Gatto Selvatico», voluta dall'allora presidente Enrico Mattei, che mantiene fino al settembre del 1963. Come tanti intellettuali nel dopoguerra, si trasferisce a Roma.

Dalla metà degli anni '50 lavora all'opera che viene considerata la più importante, il romanzo in versi «La camera da letto», pubblicata in due volumi, nel 1984 e nel 1988, da Garzanti. È un poema romanzo

suddiviso in 46 canti-capitoli. In un arco di tempo narrato cronologicamente dalla metà del 1700 al 1951, Bertolucci racconta la storia della propria famiglia, concentrandosi nella narrazione della sua vita (dall'VIII canto alla fine, quando l'autore ha 40 anni: 1911-1951). «Ho fatto il poeta per raccontare la vita, le emozioni di ogni vita», confessava qualche anno fa in un'intervista. Un racconto che è una trama lunga e variata. Tra gli altri titoli sono da ricordare «Lettera da casa», «In un tempo incerto» (1955), «Viaggio d'inverno» (1971) e «Verso le sorgenti del cigno» del 1993. Tutta la sua produzione poetica è raccolta nel Meridiano Mondadori uscito nel '97 a cura di Paolo Lagazzi e Gabriella Palli Baroni.

Attilio Bertolucci si è spento ieri mattina, nella sua casa romana nel quartiere di Monteverde. Era malato da tempo; al suo capezzale la moglie Ninetta Giovanardi e i due figli, Bernardo e Giuseppe. I funerali si svolgeranno venerdì nella chiesa Regina Pacis, a Monteverde. A Parma è prevista una commemorazione. «Assenza / più acuta presenza» è il verso del poeta, emblematico, che la moglie Ninetta, i figli Bernardo e Giuseppe, le nuore Claire e Lucilla, hanno scelto a suggello del necrologio.

COMMIATI

### Veltroni: «Semplice e grandissimo»

«Con Attilio Bertolucci seneva un poeta grandissimo e semplice, un maestro di comunicazione letteraria che rifiutava la complessità ossessiva della forma pur di giungere al cuore dei lettori attraverso immagini ardite e inconfondibili», ha commentato il segretario del Ds Walter Veltroni.

### Melandri: «Il dono della sua voce lirica»

La ministra per i Beni e le attività culturali, Giovanna Melandri, ha detto: «Attilio Bertolucci ha attraversato quasi tutto il secolo facendoci dono della sua voce lirica, sobria e misurata, e proprio per questo così capace di rendere il conflitto tra l'esistenza dei singoli, le inquietudini della vita personale, e le tempeste della storia».

### Zanzotto: «Il nostro fratello maggiore»

«Per tutti noi poeti Attilio Bertolucci era il nostro fratello maggiore, ormai glorioso decano della poesia italiana», ha detto Andrea Zanzotto, uno dei più noti ed apprezzati poeti contemporanei.

### Siciliano: «La forza della quotidianità»

Enzo Siciliano ha ricordato «l'affetto familiare» che lo legava a Bertolucci. «La sua forza stava nel gusto che ebbe per i giorni qualsiasi, per la familiarità, per un'esistenza quotidiana che diventava segno di qualcosa di più profondo».

### Ingrao: «Scompare un grande italiano»

«Con Attilio Bertolucci scompare un grande poeta italiano di questo secolo, che ha dato opere bellissime alla nostra letteratura. Piango un amico gentile», ha detto l'ex presidente della Camera Pietro Ingrao, lui stesso poeta.

L'ARTICOLO

## IL CRITICO CINEMATOGRAFICO, CHE MESTIERE ORRENDO

ATTILIO BERTOLUCCI

d'umanità ben più patetici di quelli che lo schermo con tanta falsificante evidenza imponeva ai nostri sensi indifesi e alle nostre stracche volontà. Ma i più di quei miei occasionali compagni, pur essendomi entrati nella retina di forza, si che avrei giurato di non doverli scordare mai più, bastava una sequenza abbagliante e frastornante di film, per scancellarli interamente. Non ne è rimasta più nulla, chissà che ne ha fatto la vita, ormai. Eppure c'è una figura che, ancora non svanita, vorrei tentare di mettere in carta: quella d'un poeta degno e caro che, senza alcun obbligo giornalistico, non mancava però a nessuna prima.

Mentre entravo, sulle sei, in platea, era difficilissimo che la lampada della mascherina non mi rivelasse, frugando il buio per individuare un posto vuoto, la figura solitaria del vecchio scrittore, già così presente e operante per tanti anni di vita letteraria italiana e ora assunto a una sorta di astrale lontananza. Un classico era sceso tra noi dalle stanze, certo squallide, della casa mediorborghese declassata (ivi geminano le pensioni a prezzo modico) dove lentamente tramontava il suo eroico, invincibile celibato. Era seduto nella fila cui s'accadeva direttamente dal corridoio esterno, la fila più scomoda perché di passaggio, ma an-

che la più facile a raggiungere. E di lì non si muoveva sin che tutto il programma non fosse terminato, non soltanto il film dunque, ma il documentario lirico-didascalico, le due presentazioni di rito, la pubblicità larvata e spiritosa, quella a diapositive colorate con accompagnamento di sabbie e di mambi... Non l'ho mai veduto arrivare né andarsene. Io venivo, uscivo, e lui lì, fermo, «convitato di pietra» a un festino che non lo riguardava minimamente, ma cui egli si recava con fatale puntualità.

L'accompagnava sempre una canna da passeggio piuttosto consistente, che egli stringeva con le mani, un po' come il nau-

frago abbranca la tavola. La nobiltà del suo volto d'etrusco non veniva affatto alterata da quei paludamenti desueti e stinti, che anzi, nascondendo tutto il resto del corpo malandato, isolavano i tratti inconfondibili della fisionomia.

Quell'uomo che aveva scritto, e parlato, il più bell'italiano del mezzo secolo, quella sirena (non torna a lui l'epiteto dato già a Valerio Catone, che «formava» poeti nella Roma repubblicana come lui li «formò» nella Roma fra le due guerre?) che aveva incantato generazioni, stava ora fermo, in duro isolamento, ad ascoltare i dialoghi, se così ancora possono chiamarsi, di Lenmy

